

LA CASA DELLA MANO BIANCA



LA CASA DELLA MANO BIANCA

© 2017 Edizioni del Capricorno Edizioni del Capricorno è un marchio di Centro Scientifico Arte s.r.l.

Edizioni del Capricorno
Corso Monte Cucco, 73
10141 Torino
Tel. 011 385.36.56
Fax 011 382.05.49
info@edizionidelcapricorno.com
www.edizionidelcapricorno.com
www.facebook.com/EdizionidelCapricorno

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

ISBN 978-88-7707-332-7

Coordinamento editoriale: Roberto Marro Grafica di copertina: arachidepiu.it Impaginazione: Francesca Cattina Stampa: Grafica Veneta S.p.a., Trebaseleghe (PD)

Massimo Tallone Biagio Fabrizio Carillo

LA CASA DELLA MANO BIANCA



2

La scommessa

Quando qualcuno mi rivolge la parola io penso subito al secondo fine, al tentativo di truffa, al raggiro. Oppure guardo rapida dietro di me per vedere dov'è il complice incaricato di frugare nella mia borsa mentre l'altro mi distrae. Sarà stata la vita dura, da ragazza, la strada e l'asfalto respirati, ma mi viene da dubitare sempre, di tutti. In ogni persona ignota che mi avvicina vedo un potenziale farabutto. Così, a causa di questa mia abitudine, riesco a tenere lontano scocciatori e furfanti. E non solo. Sono stata forgiata a scorgere sempre la menzogna nelle parole e nei gesti altrui. Mio malgrado, mi sono allenata a intravedere, di fronte a ogni persona che parla, intenzioni nascoste o sviluppi inattesi. Mi hanno addestrato a cogliere nessi oscuri e a sospettare intrighi anche nelle più innocenti conversazioni. E a causa di questa diffidenza malata, sono portata a progettare reazioni e immaginare teoriche vie di fuga in anticipo sugli eventi anche nelle più ordinarie situazioni di vita. Non so se questa pratica sia diffusa, ma in me l'arte di diffidare è diventata quasi come un istinto, ormai, e produce in una frazione di secondo trame solide, articolate, per quanto inutili, però, dato che di solito non accade nulla di ciò che ho previsto.

Conosco persone che si muovono nel mondo limitandosi a prendere atto di ciò che accade, senza immaginare che le azioni e le parole altrui possano celare secondi fini. Io non posso, non riesco. Appena vedo una scena o sento una frase, in me galoppano doppi e tripli pensieri, mi figuro intenzioni oblique, parallele, opposte a quelle dichiarate.

Certo, può sembrare che si debba vivere male stando sempre sul chi vive come me, divorata dal sospetto. Invece sto bene. E non entro mai in ansia, pur guardando con occhi a fessura e muscoli pronti chiunque mi avvicini. Per quanto ne so, la mia tendenza a dubitare e a vedere imbrogli dappertutto non è dovuta alla paura del prossimo. E nemmeno, credo, al fatto che attribuisco agli altri ciò che in realtà è dentro di me, vale a dire la tendenza a delinquere. La risposta è più semplice: l'incessante diffidenza che nutro verso le altre persone è soltanto il risultato di un lungo esercizio di immaginazione. Da vera sbirra, come da manuale.

Davanti all'imprevisto, di fronte all'ignoto, o anche soltanto quando incontro una persona sconosciuta, infatti, applico con gioia l'arte sferica dell'espansione mentale. Detto in altro modo, mi dedico al piacevole esercizio di immaginare retroscena. Osservo e ascolto, e mentre osservo e ascolto, lavoro di fantasia. Faccio progredire le ipotesi, costruisco scenari, mi chiedo se ciò che vedo sia la verità o uno schermo.

Così, se un passante mi ferma per strada e mi chiede dov'è una via, è normale, per me, figurarmi sviluppi diversi da quelli dichiarati, e di solito inquietanti, pericolosi. E davanti alla minaccia, di solito, mi attrezzo. Il tizio mi chiede dov'è quella via, e intanto arretro di un passo, controllo se ho qualcuno alle spalle e dopo, soltanto dopo, rispondo, ma senza staccare le mani dalla borsa. E non è detto che gli dica la verità. Sono tecniche di sopravvivenza...

Bisognerebbe essere più fiduciosi verso il prossimo e vivere senza troppe malizie, mi aveva detto Guiscardo, un giorno. Mi ero trincerata in un silenzio equidistante. Le persone senza malizie, avrei voluto dirgli, non possiedono un animo più angelico del mio, non sono più fiduciose verso il prossimo, o più disponibili, o più sollecite, o più servizievoli o gentili. Non sono più ingenue. Per come la vedo io, le persone di quel tipo sono soltanto prive di immaginazione: davanti a un fatto nuovo si attengono a ciò che vedono e a ciò che sentono. La loro inventiva resta immobile, la fantasia non germoglia, come se fossero contenti di restare dentro i modesti confini del fatto in sé. Per quei tipi lì, la sola ragione per la quale uno

ti chiede l'ora è sempre e soltanto quella di sapere che ora è in quel momento.

Ero di schiena e stavo sistemando le bottiglie di champagne nel frigo verticale. La porta del Caveau era aperta perché faceva un caldo maledetto. I suoni di corso Marconi, le voci umane, i clacson, i versi dei cani, le frenate di furgoncini si mescolavano sul marciapiede ed entravano tutte insieme nel negozio, dandomi quel senso di operosa serenità che soltanto la città sa regalare. Rinaldo era in giro per le consegne, come sempre nel primo pomeriggio.

«Eccola qui, la nostra bella bruna», disse all'improvviso una voce maschile. Ero concentrata sul lavoro e lo ero in un modo totale, oltre la soglia di sicurezza. Non sobbalzai in modo vistoso, ma sussultai all'interno e il cuore mi balzò in gola. Restai immobile, di spalle, secondo la famosa regola dell'opossum, che reagisce allo spavento simulando la morte.

La voce del furbetto era di tono basso, maschia, ma fresca. E in un certo senso sorridente, se si può dire così di un suono. Molti sbirri, i capi, soprattutto, avevano quel tipo di voce, virile nel timbro e zuccherosa nell'intenzione.

Era ovvio, visto l'esordio impertinente, che quel tale non era lì per comprare. Misi su la faccia sprezzante, a bocca storta e a occhi piccoli, da coppola calata sulla fronte, e mi voltai.

Erano in due. Il primo era basso e tozzo, con jeans slavati e camicia blu portata fuori dai calzoni. Masticava una gomma in modo plateale, mostrando le gengive. L'altro era alto, vestito di chiaro, stempiato. Ed era entrato senza togliersi gli occhiali da sole. In me scattarono tutti gli allarmi circa le possibili intenzioni criminali o sbirresche dei due. Perciò mi preparai subito ad applicare la prima norma per tenere testa a un pezzo di merda: quella di restare a bocca chiusa e di fissarlo negli occhi.

Eseguii la procedura, ferma dietro il bancone, a faccia seria e con la bocca contratta. Lo stempiato sorrise un paio di volte, ma non ottenne nulla.

«Non ci saluta nemmeno», disse infine.

Era lui che aveva parlato, entrando. Doveva essere il capo.

Non replicai, ma soffiai l'aria a bocca semichiusa, come per segnalare un attacco di noia imminente.

Intanto, il masticatore si trastullava con le confezioni di foie gras, spostandole lungo il ripiano. E leggendo le etichette con aria distratta.

«Se non le compri evita di maneggiarle», sbottai.

A quelle parole, il macaco smise di toccare i prodotti, mi guardò, emise una sghignazzata roca e disse: «Ha davvero i coglioni, questa pupattola».

«Certo che ho i coglioni. In questo momento ne ho due davanti, infatti», replicai.

«Credo che Guiscardo avesse ragione», disse il primo, a voce bassa, rivolto a tutti e a nessuno.

L'altro batté due dita unite sul palmo della mano, come fanno in ospedale per evidenziare la vena sul braccio, e disse: «Ho vinto la scommessa, paparino. Caccia la grana».

A quelle parole mi rilassai. Erano due sbirri, era ovvio. Avevano citato il mio fidanzato. Pensai che fossero suoi ex colleghi della Digos, incaricati di darmi notizie su di lui. E come da manuale, non usavano il telefono. Il metodo, fra quelli come loro, era semplice: usare il cellulare il meno possibile, soltanto per saluti e inezie, ma mai per questioni importanti. Il solo fatto di portarlo con sé, anche spento, dà informazioni, segnala la posizione. E non soltanto, ripeteva sempre Guiscardo, senza dire di più.

Strinsi ancor di più gli occhi. Si erano senz'altro divertiti, cercando di spaventarmi, e non volevo dargliela vinta.

«Chi sarebbe, questo Guiscardo?» mentii.

Per un attimo, i due si guardarono, poi il ruminante mi disse, placido: «Su, finiamola, adesso».

E mi porse la mano.

Uscii dalla mia trincea, mi piazzai sul passaggio laterale, fra il bancone e lo scaffale dei vini rossi, ma anziché avanzare mi fermai lì e incrociai le braccia. Il masticatore ritirò la mano e guardò in basso. Si era reso conto di aver esagerato.

«Buongiorno, Lola», disse allora lo stempiato, mostrando i palmi delle mani a braccia alzate, come se lo stessi tenendo sotto tiro con una Glock.

Non risposi. Lui sorrise e continuò: «Siamo dei NAS della Lombardia. Abbiamo parlato con Guiscardo, per una certa faccenda...»

Mi chiesi che cosa volessero, da me, gli ispettori del Nucleo Antisofisticazioni. Temetti per un attimo che qualcuno avesse trovato larve di insetti in qualche prodotto comprato al Caveau. Valutai in un centesimo di secondo mille possibili incriminazioni e diecimila vie di fuga. E mi domandai, infine, perché mai avessero citato Guiscardo. Ma non diedi il minimo segno di inquietudine, all'esterno.

«Non ci siamo ancora presentati», disse il tarchiatello. «Io sono Gianni e lui è Pinotto.»

Stavano facendo i furbi. Mi chiesi se fossero davvero sbirri o semplici impostori. Mi preparai a menare le mani. Tenevo sempre gli anfibi, in negozio, anche con il caldo. Mi erano già serviti, in passato, per allontanare a calcioni nelle tibie un deficiente armato di siringa che voleva rapinarmi.

«Guiscardo ci ha detto che potevamo parlare con lei», continuò Pinotto, un attimo prima che gli sfondassi le rotule, «e ci ha messi in guardia, dicendo che avremmo dovuto stare attenti a come ci saremmo presentati. Secondo lui, al primo accenno sospetto, lei ci avrebbe preso a morsi. Io dubitavo che una donna...»

Non finì la frase.

«Abbiamo scommesso. Lui pensava che Guiscardo esagerasse...» concluse Gianni, prelevando la gomma dalla bocca e ficcandosela in tasca.

Non gli strinsi la mano.

«Bene, adesso potete dirmi perché siete qui, forse.»



«Quando il livello dello scontro sale verso il confine ultimo, quello che ha la morte come posta in gioco, tutto si raffredda, in me, e nessuna emozione riesce ad arrivare fin lassù. Se hai davanti il drago che vuole ucciderti o che devi uccidere, non c'è più posto per le bufere interiori. Tutto si placa, prima della battaglia finale, il mare si calma e un silenzio compatto scende sul mondo.»

